

IL NATION-BUILDING ITALIANO NEL GIUDIZIO DELLA STORIOGRAFIA GIAPPONESE

Fusatoshi FUJISAWA

Il 1989 rappresenta un anno cruciale non soltanto per la politica internazionale ma anche per la ricerca storica. È superfluo ricordare che quello fu l'anno del crollo del Muro di Berlino e del bicentenario della Rivoluzione francese.

Il sistema bipolare stabilito a Yalta nel 1945 era durato 44 anni e aveva reso il mondo simile ad una bottiglia con due scorpioni dentro; il periodo di guerra senza scontri diretti, che aveva caratterizzato quegli anni, era stato gestito attraverso l'equilibrio tra Est e Ovest, basato sul potere deterrente della minaccia nucleare. Ma questi, in realtà, sono concetti utili a spiegare soltanto la situazione politica europea, poiché in Asia, in quegli stessi anni, si combattevano due guerre non fredde, ma "caldissime": la Guerra di Corea e la Guerra del Vietnam, determinate dall'applicazione a un altro contesto territoriale dello scontro ideologico tra Est e Ovest. Se pensiamo che tutt'oggi la penisola coreana è divisa tra Nord e Sud e che recentemente il Nord ha dichiarato di possedere armi nucleari, possiamo concludere che nell'Asia orientale la Guerra Fredda non è ancora finita.

Nel 1989, inoltre, si è assistito al risveglio delle aspirazioni indipendentiste di quelle nazioni che fino ad allora avevano fatto parte dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. Stati come l'Unione Sovietica e la Jugoslavia, quindi, sono crollati davanti ai nostri occhi proprio nell'anno del bicentenario della Rivoluzione Francese — considerata l'origine dello Stato nazionale — costringendoci a riesaminare i concetti di Nazione e di Stato nazionale.

L'esistenza di questa data simbolica non deve far dimenticare quei movimenti che già negli anni Settanta avevano richiesto una maggiore autonomia all'interno dello Stato nazionale: ad esempio, in Francia, modello di Stato nazionale, c'erano stati i movimenti della Bretagna e della Corsica; in Spagna, i baschi; in Inghilterra, gli scozzesi e i gallesi; in Canada, il Québec e, in Giappone, la popolazione indigena Ainu. Le recriminazioni avanzate da questi movimenti po-

rtarono a riesaminare i concetti di Stato e di identità nazionali. La stessa globalizzazione, avanzata rapidamente negli anni '90, e l'evoluzione della Comunità Europea, hanno rappresentato due ulteriori ragioni per relativizzare e rimettere in discussione lo Stato nazionale.

In Giappone, con la fine della Guerra Fredda in occidente, sono venuti alla luce alcuni problemi che prima erano stati ignorati; si è sviluppato, così, un acceso dibattito su temi come, ad esempio, le responsabilità della Seconda guerra mondiale, la prostituzione durante il conflitto, la memoria degli attentatori e delle vittime, il revisionismo storico e lo Stato nazionale. Anche in Italia, in seguito al crollo della vicina Jugoslavia e, più tardi, a causa delle rivendicazioni autonomiste della Lega Nord e delle sue critiche all'unità nazionale raggiunta nel 1861, è stato necessario ripensare il concetto di Stato nazionale. Il senso di tale dibattito, che ha coinvolto tanto gli storici quanto i politici, può essere racchiuso nel titolo del libro di Gian Enrico Rusconi *Se cessiamo di essere una nazione* (Bologna, il Mulino, 1993) e di quello di Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria* (Roma-Bari, Laterza, 1998). In proposito, Alberto Maria Banti ha scritto che: «solo nell'ultimo decennio l'urgenza degli eventi internazionali e interni ha costretto l'opinione pubblica a interrogarsi di nuovo sulla questione nazionale; e dalla fine degli anni '80, gli storici e gli scienziati sociali italiani hanno ripreso in esame quest' "oggetto perduto"» (*La nazione del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 2000, p. X).

In Giappone, le tesi dell'*Invention of tradition* (1983) di Eric Hobsbawm e delle *Imagined Communities* (1983) di Benedict Anderson, così come le opere *Marianne au combat* di Maurice Agulhon (tradotto in giapponese nel 1989) e *Les lieux de mémoire* di Pierre Nora (tradotto nel 2002), hanno avuto un forte impatto sugli storici nipponici. Qui, a scatenare il dibattito sullo Stato nazionale sono state le teorie del Nishikawa Nagao, esperto di storia francese; è stato lui a identificare per primo un modello di Stato nazionale giapponese, basando le sue ricerche sulla teoria dell'apparato ideologico dello Stato («appareils idéologiques d'État») di Louis Althusser e a separare l'integrazione economica (tasse, monete, pesi e misure etc.), da quella statale (parlamento, governo, enti locali, polizia, esercito, prigione etc.), da quella nazionale (scuole, musei, giornali ecc), e da quella culturale (bandiera, inno nazionale, lingua, etc.). Egli ha poi diviso la nazionalizzazione (*civilizzazione*) in spaziale (i confini, il centro e la periferia, le colonie etc.), temporale (il calendario, i ritmi della vita, i miti e la storia), culturale (gli abiti, i modi di salutarsi, il rapporto tra autorità e cittadini), e corporale (i cinque sensi, la famiglia etc.). Un altro studioso, Makihara Norio, ha teorizzato l'esistenza di tre poli all'interno dello Stato nazionale — «il potere politico, lo strato intermedio e il popolo» — i cui rapporti «si alterano e si trasformano in continuazione».

Sotto l'influenza del dibattito italiano sull'identità nazionale e delle ricerche sullo Stato nazi-

onale, ho pubblicato tre libri sulla formazione della nazione italiana: *Il tempo del "Cuore" — Bambini e Stato dell'Italia moderna*, nel 1993; *La Patria del marmo. La formazione della nazione nell'Italia moderna*, nel 1997; *La Terza Roma — Dal Risorgimento al Fascismo*, nel 2001; e alcuni articoli come, ad esempio, *La monarchia sabauda e l'impero del Sole come ideologia dell'unificazione nazionale*, in *Il Risorgimento*, anno XLVII n. 1-2, Milano 1995, pp. 511-522; *L'Esposizione nazionale di Torino nel 1884 e la formazione della nazione italiana*, in Renata De Lorenzo (a cura di), *Risorgimento, Democrazia, Mezzogiorno d'Italia. Studi in onore di Alfonso Scirocco*, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 76-99; *Pellegrinaggi a due luoghi sacri della religione civile italiana: Caprera e il Pantheon*, in Marina Tesoro (a cura di), *Monarchia, Tradizione, Identità nazionale. Germania, Giappone e Italia tra Ottocento e Novecento*, Milano, Mondadori, 2004, pp. 65-81.

Basandomi sulle ricerche svolte in questi studi, vorrei accennare ad alcuni punti fondamentali per capire la formazione della nazione italiana, e cercare di stabilire un paragone con la formazione di quella giapponese. Il primo tema riguarda la differenza tra la formazione dello Stato e quella della nazione. La nascita di uno Stato, infatti, implica la definizione dei confini, la difesa del territorio e l'identificazione della sovranità. Il popolo (la nazione) che abita dentro i confini stabiliti dallo Stato, non soltanto viene protetto dallo Stato, ma ha alcuni doveri verso di esso, come pagare le tasse e prestare il servizio militare. La formazione della nazione, allora, avviene attraverso l'osservanza di questi doveri, che determinano lo sviluppo di un'identità nazionale omogenea. In tal modo, è evidente che la formazione dello Stato precede quella della nazione, e non viceversa. La famosa frase che Massimo D'Azeglio avrebbe pronunciato subito dopo l'unificazione, «L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli Italiani», esprime esattamente questo rapporto tra la formazione dello Stato e quella della nazione. Per meglio dire, ora che lo Stato è fatto, bisogna fare la nazione.

In Giappone, dove lo Stato moderno risale al 1868 — solo sette anni dopo la proclamazione del Regno d'Italia —, nel 1875 un osservatore dell'epoca, Fukuzawa Yukichi, pronunciò una frase molto simile a quella di D'Azeglio: «In Giappone esiste un governo, ma non un popolo» e affermò che bisognava trasformare il popolo e, da "ospite" dello Stato, farne una nazione. Questi due paesi, quindi, affrontarono entrambi e nello stesso periodo, la spinosa questione nazionale.

La seconda tematica riguarda il periodo della formazione della nazione. La storica americana Carol Gluck, studiosa di storia giapponese, ha diviso il periodo della formazione delle nazioni in due fasi: la prima coinvolge tutto il "lungo diciannovesimo secolo" e coincide con gli anni 1789-1917, mentre la seconda va dalla Prima Guerra mondiale fino ai nostri giorni. Per l'inglese Eric Hobsbawm, invece, quello stesso fenomeno si sarebbe sviluppato nel quarantennio 1870-

1914, ossia negli anni in cui più evidente fu il tentativo dei paesi europei di “inventare la tradizione”. Nessuno dei due, però, ha precisato in quale di quei periodi si possa situare la formazione della nazione italiana. Io credo che essa prenda forma durante il regno di Umberto I, tra il 1878 e il 1900. È in quegli anni, infatti, che si assiste al passaggio dal Risorgimento al Post-Risorgimento, che prende il via l’industrializzazione nel cosiddetto triangolo Torino-Milano-Genova e che Francesco Crispi inaugura la politica imperialista. Sono gli anni in cui, inoltre, nell’arte e nell’architettura, domina lo stile Liberty.

Per quanto riguarda il periodo della formazione della nazione giapponese, è opinione comune che essa fosse praticamente completata al tempo della guerra sino-nipponica del 1894–1895. Quindi, solo un quarto di secolo dopo la Restaurazione Meiji del 1868, che segnò l’inizio dello Stato nazionale giapponese, esso tentò di espandere i suoi confini verso la Corea e di colonizzare altri paesi asiatici; ma, secondo lo storico Makihara Norio, «poiché la coscienza nazionale mancava di continuità, il governo e lo strato sociale intermedio dovevano continuamente instillare nel popolo la coscienza di sé».

La terza tematica che vorrei trattare riguarda ancora la formazione della nazione e, più nello specifico, lo studio di una doppia identità: una verticale, che lega il popolo allo Stato, ed una orizzontale, che lega i cittadini tra loro. Nonostante che la nazione sia un prodotto moderno, infatti molte volte persiste l’illusione storica che essa derivi dall’antichità; questo fenomeno, che Pierre Bourdieu ha definito «amnesia dell’origine», è molto rischioso giacché sposta il dibattito su temi quali l’origine e l’interesse della nazione. Le persone che vivevano tra le Alpi e la Sicilia e che avevano una propria cultura e una storia già prima della nascita del Regno d’Italia, nel 1861, divennero il popolo italiano; in quel momento, non esistevano né un’identità né una solidarietà, elementi senza i quali non può esistere uno Stato nazionale. La classe dirigente, per impiantare un’identità ed erigere uno Stato nazionale, ricorse a varie tecniche politiche.

Nel mio libro *Il tempo del “Cuore” — Bambini e Stato dell’Italia moderna*, ho trattato il tema della formazione della nazione italiana con un approccio modellato sui Cultural Studies, che ho applicato all’analisi del libro *Cuore* di De Amicis, pubblicato a Torino nel 1886. Lo studioso francese Paul Hazard ha affermato che «On peut dédaigner la littérature enfantine — à condition de tenir pour négligeable la manière dont une âme nationale se forme et se maintient» («Si può prescindere dalla letteratura infantile solo a condizione di non capire in che modo si forma e si tramanda l’anima nazionale»; Paul Hazard, *Les livres, les enfants et les homes*, Hatier, 1967, p. 141).

Nel libro *Cuore*, come sapete, ritroviamo abbondantemente i temi del patriottismo e del sacrificio, della formazione dell’identità e della solidarietà, ossia i modi di fare gli italiani. Nel

«Ragazzo calabrese», ad esempio, il maestro presenta agli alunni «un piccolo italiano nato a Reggio di Calabria», dicendo: «Vogliate bene al vostro fratello venuto da lontano. [...] Vogliategli bene, in maniera che non s'accorga di essere lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo, in qualunque scuola italiana metta piede, ci trova dei fratelli» (Edomondo De Amicis, *Cuore*, a cura di Luciano Tamburini, Torino, Einaudi, 1972, p. 17). In questo brano, affermava il pedagogo Luigi Volpicelli, è racchiusa l'«unità di cuore tra nord e sud» (L. Volpicelli, *La verità su Pinocchio e saggio su Cuore*, Roma, Armando, 1971, p. 162). Più avanti, durante la «Distribuzione dei premi», tenuta a Torino il giorno della festa dello Statuto albertino, la prima domenica di giugno, quando i dodici ragazzi che provengono da ogni provincia d'Italia salivano sul palco, qualcuno dalla platea gridava «Ecco l'Italia!» (*Ivi*, p. 207); qui è di nuovo evidente il tema della formazione della nazione.

Nel «conte Cavour» si racconta che il Primo ministro, sul letto di morte, vaneggiava dicendo: «Educate l'infanzia e la gioventù»; non sappiamo se Cavour pronunciò davvero questa frase, ma De Amicis, citandola, ha voluto sottolineare l'importanza dell'educazione per la formazione dello spirito nazionale. A proposito di questo tema, l'autore piemontese, che considerava la scuola come un «secondo esercito», scrisse che «la classe è la tua squadra», che gli alunni sono «piccoli soldati» e che «i tuoi libri son le tue armi». La scuola elementare, quindi, insieme all'esercito, rappresentava un importante apparato cui lo Stato ricorreva per formare la nazione.

In quegli stessi anni, si tenne l'Esposizione nazionale di Torino del 1884, organizzata nel venticinquesimo anniversario della Seconda guerra d'indipendenza. Questo avvenimento è molto importante per capire le tecniche di formazione della nazione. È stato sostenuto che l'Esposizione fu «uno specchio molto preciso dei problemi sociali e politici del momento», «una chiave per interpretare non soltanto l'innovazione e lo sviluppo tecnico-industriale ma anche lo sviluppo del sentimento nazionale» (M. Picone Petrusa-M. R. Pessolano-A. Bianco, *Le grandi Esposizioni in Italia 1861-1911. La competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Napoli, Liguori, 1988, p. 16). L'intenzione degli organizzatori di quest'evento era di rievocare «gli ingenti sforzi per raggiungere l'indipendenza e l'unità» e riportare «alla mente dei vecchi la storia della nostra gloriosa rivoluzione», per far sì che serva «di ammaestramento ai giovani che la ignorano o non la conoscono in tutti i suoi particolari». Si percepisce in filigrana il timore dell'assenza della nazionalizzazione, poiché il popolo «ignorando quanto sia costata la rigenerazione d'Italia, raccoglie volentieri i frutti del nostro sviluppo industriale, ma rimane freddo ad ogni sentimento patriottico». (*Torino. L'Esposizione Italiana*, N. 24, p. 182).

Durante l'Esposizione, sei africani provenienti da Assab, acquisita dagli italiani nel 1882, vennero presentati come «connazionali», così da sottolineare anche la proiezione del paese ve-

rso l'esterno e l'allargamento delle frontiere. In questo modo, inoltre, gli italiani prendevano coscienza della loro identità, che si ampliava e si diversificava attraverso un processo di distinzione e discriminazione.

La frase che si ritrova nel volume su *Torino. L'Esposizione Italiana*: «Un bambino di Assab parlava italiano con accento romano» è molto importante per capire il ruolo ricoperto dalla lingua come fattore di omogeneità nazionale. Lo Stato nazionale rifiuta la lingua del territorio conquistato e cerca di diffondere quella dei dominatori; la lingua nazionale, allora, è un mezzo di comunicazione inventato dallo Stato e uno strumento politico per imporre omogeneità, cancellando le differenze locali e sociali e negando, di solito, l'uso dei dialetti. Il tentativo della classe politica italiana di formare una lingua nazionale era evidente nei Programmi scolastici del 1905, nei quali il filosofo Francesco Orestano dichiarava la ferma volontà di risolvere il problema dell'alfabetizzazione, poiché, aggiungeva, «la guerra contro l'ignoranza è guerra santa». Circa vent'anni dopo l'acquisto d'Assab, quindi, l'Italia non aveva ancora risolto del tutto il problema di una propria lingua nazionale diffusa su tutto il territorio.

La quarta tematica da abordare riguarda l'ideologia dell'unificazione nella formazione della nazione. La storica americana Carol Gluck ha affermato che l'elemento centrale dell'unificazione nazionale francese è la Rivoluzione, di quella tedesca lo Stato, di quella americana la Democrazia, e di quella giapponese il sistema imperiale. Per quanto riguarda l'Italia, credo che la protagonista dell'unificazione sia la Casa Savoia. La formula «Vittorio Emanuele II e Italia» funse da ideologia nazionale. Come ha scritto Emilia Morelli: «se nel 1846 si osannava Pio IX, ora si guarda a Vittorio Emanuele II, perché l'opinione pubblica ha bisogno di un punto di riferimento sicuro; il Re più il ministro, il Re come simbolo di continuità al di sopra delle parti, nel concetto ispiratore della monarchia costituzionale» (Emilia Morelli, *1849-1859. I dieci anni che fecero l'Italia*, Firenze, Le Monnier, 1977, p. 55). Il re Galantuomo, il Padre della Patria, infatti, attenendosi allo Statuto albertino, funse da simbolo della monarchia costituzionale e, dopo il '61, dell'unificazione nazionale. Il suo successore Umberto I, il re Buono, era considerato caritatevole per via delle visite compiute nelle zone terremotate e ai malati di colera, ma anche re borghese per la sua partecipazione all'inaugurazione dell'Esposizione italiana e al Congresso sulla tubercolosi. Il passaggio dal Padre della Patria al re Buono segna l'evoluzione del vincolo che lega il sovrano e il popolo, che, dall'essere formato da sudditi di uno Stato assoluto, diviene l'insieme dei cittadini di una monarchia costituzionale. Non possiamo tralasciare che l'Italia, nell'età liberale, era ideologicamente divisa in due campi: una parte, quella ufficiale, che si riconosceva in casa Savoia e che aveva come luogo sacro della religione civile il Pantheon; e un'altra, quella democratica, che aveva come luogo sacro Caprera.

Un catalogo di fonti bibliografiche curato da Fabrizio Dolci e conservato nella Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma (Fabrizio Dolci, *Effemeridi patriottiche. Editoria d'occasione e mito del Risorgimento nell'Italia Unita. 1860-1900*, Roma, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, 1994) rappresenta un tesoro per chi abbia intenzione di fare delle ricerche sulla formazione della nazione italiana. Secondo il curatore di questo catalogo, le fonti che vanno dal 1860 al 1900 riguardano soprattutto “la monarchia, intesa come identificazione e personificazione dell’Unità nazionale”, tanto nella persona del Re che nel resto di casa Savoia (la regina Margherita, il principe Amedeo, etc.) o nelle celebrazioni dinastiche (genetliaci, celebrazioni e anniversari di nozze e viaggi reali); a queste, seguono le fonti riguardanti le feste civili, come la festa del Statuto o quella del Venti settembre. Senza questo catalogo, non avrei potuto scrivere *La Patria del marmo*, libro in cui ho approfondito la funzione della monarchia italiana nella formazione della nazione e dal quale vorrei ora riprendere alcuni esempi per illustrare in che modo la casa Savoia veniva rappresentata per renderla più vicina e più cara al popolo. Con il decreto reale del 2 maggio 1861, ad esempio, si stabilì che «le monete d’oro e d’argento si conieranno, sul diritto attorno all’effigie del re, la leggenda *Vittorio Emanuele II* e sotto, l’indicazione dell’anno; sul rovescio, attorno allo stemma, la leggenda *Regno d’Italia*, e sotto, l’indicazione del valore della moneta». Anche i francobolli emessi alla fine del 1862 e nel 1863, recavano l’effigie del Re Vittorio Emanuele II, mentre nel 1893 fu stampato un francobollo non-ordinario per le nozze d’argento di Re Umberto e nel 1896 quello per il matrimonio del principe Vittorio Emanuele III. Le monete e i francobolli con l’effigie reale che circolavano in tutta Italia erano espressione della volontà politica di sviluppare una mentalità collettiva vicina a Casa Savoia. Questi oggetti, inoltre, servivano a dimostrare anche all’estero che l’Italia era uno Stato moderno, entrato nel sistema capitalistico come “sesta potenza” dopo l’Inghilterra, la Francia, l’Austria, la Prussia e la Russia; e poiché l’Italia poteva apparire «uno Stato satellite o uno Stato vassallo della Francia imperiale», nei dieci anni successivi all’Unità, come affermava Federico Chabod, era necessario imporsi quantomeno come «Stato più forte tra i paesi deboli».

Un altro esempio di costruzione di consenso intorno ai Savoia fu la Galleria Vittorio Emanuele II di Milano. Copia dei *passages* di Parigi, nel marzo 1865 il Re stesso pose la prima pietra di quest’opera disegnata da Giuseppe Mengoni, che venne completata nel 1877. L’intento era dimostrare la grandezza della monarchia italiana e la sua indipendenza sia dall’Austria che dalla Chiesa. Questo messaggio fu ribadito con la statua equestre di Vittorio Emanuele II, posta davanti al Duomo nel 1895. Sarebbe interessante paragonare il contenuto ideologico di queste costruzioni con le motivazioni che portarono all’edificazione della “Galleria Umberto I” di Napoli.

Il terzo esempio è il monumento a Vittorio Emanuele II a Roma. Questo, riprendendo l'espressione del Claude Gustave Lévi-Strauss, è il più grande tra i "monumenti nazionali", il maggiore "Totem Pole" italiano. Sul Vittoriano non è necessario aggiungere altro rispetto a quello già scritto dal Bruno Tobia (*L'Altare della Patria*, Bologna, il Mulino, 1998) e da Catherine Brice (*Monumentalité publique et politique à Rome: Le Vittoriano*, Rome, Ecole Française de Rome, 1998); mentre sul messaggio ideologico legato alla sua costruzione, credo sia interessante citare un brano dell'articolo *Davanti ai bozzetti* di Yorik (pseudonimo di Pietro Cocco-luto Ferrigni), pubblicato dal periodico *La Fanfulla*, il 7 febbraio 1884:

«Il monumento decretato a Vittorio Emanuele deve tenere desta la memoria del Re soldato, del Re liberatore, nelle menti d'una moltitudine d'ignoranti che vivono accanto a noi, e che verranno dopo di noi. Gli uomini colti, le persone istruite, quelle che leggono e imparano a mente la storia, non avrebbero bisogno del monumento per ricordarsi del Padre della patria. Una pagina di storia edificata in pietra, scolpita nel marmo, fusa nel bronzo, è fatta per chi non può o non sa leggere altri libri».

La cerimonia inaugurale di questo monumento si tenne nel 1911, nel «giubileo della Patria» come Pascoli definì il cinquantesimo anniversario dell'Unità e, da allora, esso venne considerato il luogo sacro per eccellenza della religione civica italiana.

Proprio negli stessi anni, comparvero sulla scena giovani intellettuali e artisti, come Prezzolini, Papini e Marinetti, che chiedevano la «rinascita dell'Italia»; costoro, secondo Norberto Bobbio, incarnavano quella tradizione che «si presentava come la continuazione del programma post-risorgimentale secondo cui l'Italia era fatta e bisognava fare gli italiani» (Norberto Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, p. 4).

Il nazionalista Enrico Corradini, affermando che «la nostra storia comincia da Roma. Tutta la grande nazione ha la sua origine in Roma», poneva l'accento sull'idea della "Terza Roma" come luogo di una religione civica e come culla della "rinascita d'Italia". Quella stessa idea venne ripresa da Mussolini che, per edificare una "grande Roma", ideò il piano urbanistico applicato tra gli anni '30 e '40. Esso, tra l'altro, implicava la costruzione della nuova Via Mare (ora Via di Teatro di Marcello), per ricordare l'espansione dell'Italia verso il Mediterraneo, e della Via dell'Impero (ora Via dei Fori imperiali) che, collegando Piazza Venezia al Colosseo, rappresentava visivamente l'idea di Romanità. Inserito in questa triade — Via Mare, Via dell'Impero e Piazza Venezia —, il Monumento a Vittorio Emanuele acquisiva un ruolo del tutto secondario, mostrando come alla trasformazione politica del paese in senso totalitario, seguisse un

mutamento della prospettiva ideologica rispetto all'unificazione nazionale.

Ho trattato questo processo nel mio libro *La Terza Roma dal Risorgimento al Fascismo* e nel mio articolo *I testi scolastici fanno il popolo*, dove ho affrontato questo tema attraverso l'analisi dei libri scolastici della scuola elementare italiana, in epoca liberale, fino al 1929, ossia fino all'introduzione del testo unico. Nella conclusione di questo articolo, ho scritto che «nonostante che, nel periodo fascista, il mito politico del Re venisse oscurato da quello del Duce e i diritti formulati dallo Statuto albertino, negati, la presenza del Re Sabauda e lo spirito dello Statuto albertino in epoca liberale, rimasero elementi fondamentali per la formazione della nazione italiana». Il processo di nazionalizzazione applicato nell'Italia liberale fu sostanzialmente diverso da quello dell'epoca fascista. Così, tra queste due epoche della storia italiana è possibile individuare una discontinuità nel processo di formazione della nazione; inoltre, con la scelta politica repubblicana del 1946, l'Italia si trovò ad affrontare la questione del "fare gli italiani" con una prospettiva ideologica diversa, la democrazia.

Nel caso del Giappone, invece, dopo la sconfitta del 1945, il sistema politico scelto fu la monarchia costituzionale. L'Imperatore, che prima era considerato una divinità, divenne semplicemente il simbolo del paese, e vennero introdotti alcuni elementi della democrazia americana. In tal modo, anche se la rappresentazione divina dell'Imperatore venne abolita, la nazione giapponese mantenne una continuità con il passato.

Nell'analisi della formazione della nazione, Benedict Anderson ha utilizzato la parola «modulo», nel senso che la nazionalità, e il nazionalismo che eventualmente ne deriva, diventano elementi normalizzati trasformabili e trapiantabili. Così, a soli sette anni dall'Unità italiana, il Giappone trapiantò dei «moduli» nel Paese unificato sotto il potere imperiale per entrare nel sistema capitalistico mondiale come Stato moderno. Seguendo la logica del «modulo», il Giappone moderno adottò la Costituzione tedesca, organizzò l'esercito sul modello francese e poi su quello prussiano, la marina sul modello inglese, l'apparato poliziesco su quello francese, e quello educativo sul tedesco; mentre le tecniche artistiche furono mutate dall'Italia. E per inventare la tradizione e far penetrare il senso del tempo dello Stato imperiale nel corpo della nazione appena nata, copiando le tradizioni delle famiglie reali europee, fu data molta importanza al compleanno dell'imperatore, che fino alla Restaurazione Meiji non veniva celebrato, e che divenne festa nazionale, insieme a quelle basate sul mito della famiglia imperiale o a quelle legate alla religione scintoista.

Nonostante la somiglianza rispetto all'utilizzo di mezzi politici (come l'erezione di monumenti, l'introduzione di nuove feste, l'utilizzo di simboli, i viaggi reali etc.), in uso presso quei paesi che, nella seconda metà dell'Ottocento, operarono la costruzione della nazione, il proces-

so della formazione nazionale giapponese — che aveva l'Imperatore al centro della propria ideologia — ebbe una funzione molto diversa da quella italiana. L'esempio della formazione della nazione italiana e di quella giapponese, quindi, restano evidentemente distanti e in contrasto tra loro.